

La discussione in vista del Congresso nazionale

Donne, partito, società

«Compagne, siamo tante, contiamo poco Forse perché...»

La riunione congiunta delle donne comuniste del Cc, della Ccc e della commissione femminile - «Ci sono due tipi di difficoltà»

ROMA — Donne, partito, società. Da un vertice all'altro di questo tormentato triangolo si muove il lavoro congressuale delle donne comuniste. Un lavoro molto disperatissimo, fa notare Grazia Labate aprendo la riunione delle compagne che fanno parte del Comitato centrale, della Ccc e della Commissione femminile nazionale. Una riunione che si protrae per tutta la giornata, una discussione tesa, esplicita, talvolta aspra, che riempie i fogli di appunti di Gaviolo Angius, presente nella sua veste di responsabile del dipartimento problemi del partito. E i problemi non mancano, questo è certo. Grava sulle compagne l'interdetto di un duplice ordine di difficoltà: le scelte complessive che stanno davanti a tutto il partito e la caduta del movimento di lotta che contrassegna la stagione del femminismo. Una duplicità destinata a percorrere tutto il dibattito, impegnato a riflettere sul modo di essere delle donne nel partito, sulla loro presenza reale, la capacità di proposta, gli strumenti organizzativi, l'incidenza nelle scelte.



La relazione della compagna Labate documenta con dovizia di riscontri statistici la crescita numerica delle iscritte, costante in termini percentuali al cospetto di una tendenza al calo nell'insieme delle adesioni al Pci. Corrisponde a ciò, ma in forme diseguali da zona a zona, una maggior presenza negli organismi dirigenti e nelle assemblee elettive. «Una pluralità femminile forte, ma al tempo stesso iniqua. In alcuni casi stanca e delusa del tradizionale modo di fare politica». A queste parole della relazione fanno eco alcune precise osservazioni critiche. La presenza e il ruolo delle compagne si riducono man mano che dalle strutture di base si sale ai vertici e ai centri decisionali reali del partito. Al tempo stesso, si segnala un progressivo distacco dagli apparati: i nuovi quadri femminili accettano sempre meno di diventare funzionari. Quella che un tempo si definiva una «scelta di vita» vien sentita oggi come un ostacolo al pieno dispiegamento della propria esistenza, della sfera privata, dei sentimenti. «Dieci anni spesi così — si chiede Tiziana Arista, segretario della federazione della provincia di Roma — stringono poi a chiedersi se sono stati una scelta giusta. Certo, quello dei funzionari è oggi un problema generale che affligge tutti i partiti, ma assume una valenza assai netta». Per la Labate, la soluzione sta nella tradizione dei funzionari «a vita» (oggi in molte parti se ne parla solo per abbandonarli). Roberta Calbi testimonia di apparati che nel Mezzogiorno, in carenza di alternative di lavoro, diventano vitalizi e, quindi, possibili fattori di conservazione.

Ma Luisa Bocca si spinge oltre. Mette sotto accusa il criterio della cooptazione nella formazione dei gruppi dirigenti. «Non possiamo continuare a dividerci — dice — tra donne che disdegnano di inquisirsi nel contatto con il potere e donne che operano secondo le vecchie logiche negli organismi ufficiali di partito». Una notazione che si ritrova in altri interventi (Eras Belardi, Letizia Paolozzi, Anita Pasquali, Franca Chiaromonte) e carica di ulteriore problematicità. L'approccio delle compagne con la piena milizia nel partito. Qual è infatti, in concreto, il contributo che le donne riescono a dare nella vita quotidiana del Pci, a quella riforma della politica che ha posto a fondamento della loro presa di coscienza? Ed è possibile

avanzare per questa via senza che vi concorra, consapevolmente, tutto il corpo del partito? Ecco allora diverse accezioni sull'autonomia della presenza politica delle donne. Dalla proposta di formazione della «Fiorina Anzolini», che segnala l'esperienza condotta nella Fgci) alla sottolineatura di Aureliana Alberici e Pasqualina Napo-

letano: l'autonomia ha un senso se si costruisce nella realtà unitaria del partito. Come superarla la condizione di gruppo di pressione ufficiose nei confronti di quelli che decidono? Lalla Trupia ha rilevato nelle sue conclusioni che non sempre le responsabilità vanno addossate ai «compagni cattivi». Sussistono limiti visibili nella volontà delle donne di condurre le battaglie politiche e di lavoro nel partito. Perché molte compagne preferiscono indirizzare la loro milizia politica in direzione diverse; e sono energie e competenze che si sottraggono all'iniziativa sulla condizione femminile. Può quindi accadere che talvolta la soglia del 25% sollecitata per le donne nei Comitati federali si stenti a raggiungerla non per protervia maschilista ma per scarsa disponibilità delle donne. Mentre molte compagne reclamano una maggiore presenza femminile negli organismi esecutivi, centrali e periferici, viene avanti un pacchetto di proposte sugli strumenti politici e di lavoro nel partito. Se ne è discusso nella riunione dell'altro giorno, si riparerà ancora nel mese che ci divide dal congresso nazionale di Firenze. Una commissione femminile che derivi legittimazione e poteri dal Comitato centrale; la trasformazione dell'attuale sezione di lavoro in dipartimento (ma — si è chiesto — che sorte si profila per i dipartimenti già esistenti?); la Conferenza nazionale «ufficializzata» come scadenza per il coordinamento dei territori di iniziativa per affrontare temi e situazioni specifiche. Per quest'ultimo progetto, che ha sollevato anche per il passato il richiamo a esperienze già in corso che puntano ad incontri e collegamenti con realtà esterne. E il caso del coordinamento delle parlamentari elette nelle liste del Pci e di quello, di recente costituito, operante presso la federazione romana. Su questa via altre compagne (Anna Maria Carloni, Paola Bottoni, Gloria Buffo) hanno auspicato l'avvio di un centro di ricerca, una fondazione anche per la cultura che serva — con gli opportuni decentramenti — a dare voce e continuità all'elaborazione delle donne comuniste. Si è ricordato infatti il risultato significativo del recente convegno sul lavoro (e qui è rimbalzata, più ragionata stazionalmente, l'elemento del nostro giornale per come abbiamo seguito l'avvenimento), ma ci si è interrogati sui canali disponibili per tradurre in fatti concreti i suggerimenti. Non solo una forma di tutela nostra, ma un patrimonio di tutto il partito. Un rifiuto nella partecipazione delle donne comuniste, per il Pci una perdita di rappresentanza democratica della società.

La presenza femminile nel Pci

Le donne iscritte al Pci erano 435.438 (24%) nel '76; 445.439 (25,43%) nel '80; 434.120 (26,82%) nell'84. Si contano 123 responsabili femminili di Federazione: di questi 87 erano funzionario e tempo pieno, 20 a tempo parziale, 16 volontarie a contributo. Negli ultimi anni le «tempo-pensioniste» sono scese a 44, la metà. A livello regionale operano 15 responsabili a tempo pieno, 2 coordinatrici e 3 responsabili che sono anche consiglieri regionali.

Nei Comitati federali la presenza delle donne è salita dal 12,41 al 17,73% nei direttivi dal 9 al 10,5; nelle segreterie dal 5,1 al 10,5. Nel Comitato centrale dal 12,42 al 14,52%, nella Ccc dal 5,76 al 7. Restano in numero di tre in Direzione (Jotti, Trupia e Tedesco); nessuna donna è nella segreteria nazionale del partito dopo la scomparsa di Adriana Seroni.

Veniamo alle assemblee elettive. Alla Ca-

mera sono salite da 17 a 39, al Senato da 4 a 6. Nei consigli regionali da 29 a 49, in quelli provinciali da 87 a 108, da 84 a 195 nei Comuni. Le donne dal 18 al 29 anni rappresentano l'11,60% del totale delle iscritte; tra gli uomini, per la stessa fascia d'età, la percentuale scende al 9,72.

La regione in cui è più rilevante la percentuale di donne tra gli iscritti è l'Emilia-Romagna, con il 40,24%. Seguono la Liguria (29,10) e la Toscana (28,21). Agli ultimi posti la Calabria (13,99) e il Molise (12,73).

Quanto ai titoli di studio è da rilevare che la percentuale di donne laureate è analogata a quella maschile (2,81% contro 2,82). A livello di licenza media superiore le donne sono il 10,38%, gli uomini il 9,71. Infine si registrano un 26,19% di casalinghe e un 21,79% di pensionate, mentre le operai sono il 18% (contro il 46% degli uomini).

Fabio Inwinkl

Confronto sulla «lettera al Pci»: che cosa significa essere moderni?

Vivace dibattito a Sampierdarena con La Valle, Roberto Speciale, Edoardo Sanguineti - «Uscire dal sistema di dominio e di guerra»: il richiamo ai grandi valori ideali e il rischio di eludere i nuovi dilemmi politici

Della nostra redazione GENOVA — L'auditorium del «centro civico» di Sampierdarena è gremito, c'è gente in piedi. Pubblico cattolico, qualche sacerdote, giovani impegnati nel volontariato, nell'Agesci, nelle Acli. Si discute del Pci, del congresso del partito giudicato un fatto importante oltre che per i comunisti per la società italiana, il futuro del paese.

L'occasione è la nota lettera, una corposa enciclica di diecimila parole che un gruppo di personalità cattoliche e della sinistra indipendente ha indirizzato al congresso del Pci. La lettera è firmata, tra gli altri, da Raniero La Valle, Claudio Napoleoni, Adriano Ossicini, Eleonora Moro, Mario Gozzini, padre Domenico Maria Turoldo; tutti i maggiori teologi italiani, numerosi giuristi (tra cui Giuseppe Borrè e Vincenzo Accattati) giornalisti di area cattolica, esponenti di decine di comunità di base.

A parlare della lettera c'erano uno dei «mittenti», Raniero La Valle, uno dei «destinatari», Roberto Speciale, segretario regionale del Pci, Lucio Luzzatto della Sinistra indipendente e un po', Edoardo Sanguineti, un

«mix» abbastanza intrigante messo assieme dalla rivista «Cristiani a Genova» promotrice dell'iniziativa. Raniero La Valle ha illustrato il perché e il «cosa» della lettera. «Nel momento in cui i comunisti hanno spustato dal passato al futuro il punto di riferimento della loro ragion d'essere e della stessa identità del partito — dice La Valle — si aprono importanti questioni generali. Dichiarata esaurita una spinta propulsiva e venuti meno, come obiettivi, i modelli tradizionali, non si può restare in mezzo al fiume, occorre imprimere una nuova spinta e indicare nuovi obiettivi, infatti è solo un movimento e sui fini che si fonda il consenso ad una forza politica, è in forza di essi che la gente si muove, partecipa, lotta, alza i vessilli; e su questo che si decide lo sviluppo o il declino anche rapido di un partito.

La Valle e gli altri firmatari, in sostanza, paventano che all'interno del Pci prevalgano voci che privilegino una concezione «soddisfatta e moderna» della politica a scapito di «grandi valori». E quali dovrebbero essere questi grandi valori capaci di sostituire vecchie, comode, costose? I mittenti della lettera sostengono che il punto centrale della battaglia politica e ideale per un partito deciso a trasformare la società sia quello di battersi per uscire «dal sistema di dominio e di guerra».

La lettera al Pci si diffonde a lungo su questa proposta. «Assumere come progetto politico l'uscita dal sistema di dominio e di guerra», dice La Valle — comporta la necessità e la possibilità delle più varie ed estese alleanze, di una coalizione di forze non disposte a difendere con la guerra il sistema di guerra, disposte a condurre l'impresa di una società nuova non fondata sul dominio. A Raniero La Valle ha subito risposto dicendosi «perplesso», ma in pratica tracciando vistosi segni con la matita rossa e blu sulla lettera. Il poeta Edoardo Sanguineti, A Sanguineti, autore di «classificati» e «eteromaxista», non sono piaciute le contraddizioni che ha rilevato nella lettera. «Voi partite dalla considerazione di Carl Schmitt per cui la politica non potrebbe fare a meno del «nemico» e quindi prefigurare un conflitto fra gli amici della pace e quelli della guerra. Ma ciò facendo rischiate di cadere in una

contraddizione perversa per cui i vostri nemici sarebbero necessariamente gli amici della guerra riproponendo i termini di un dualismo che vorreste eliminare». Per Sanguineti il problema ideologico e culturale sarebbe invece quello di sottoporre ad una corretta critica l'analisi marxista in modo da scoprire perché il socialismo «reale» invece di produrre democrazia libertà e «meno Stato» è arrivato invece a risultati del tutto diversi. Scettico sull'introduzione di nuovi ideologismi («siamo diventati più morali per forza» ha osservato), Sanguineti ha concluso rifacendosi alla realtà, all'economia e alla concretezza. Qui stanno i nodi e qui dobbiamo scioglierli, senza fugghe all'esterno. Diverso, ancora, l'approccio di Speciale, che ha ringraziato i firmatari per il loro contributo al dibattito congressuale dei comunisti italiani e ha osservato che alcuni dei temi sollevati dalla lettera sono materia di dibattito in corso nelle sezioni e nelle federazioni. Speciale ha detto che la consapevolezza di dover mantenere un forte ancoraggio ideale alla loro azione è ben

presente tra i comunisti. Insieme alla esigenza di una analisi della nuova complessità dei rapporti sociali e della conseguente necessità di ricercare nuove più vaste alleanze politiche. Il valore della battaglia per la pace intesa come progetto politico, di grande respiro internazionale, è prioritario per il Pci. «L'obiettivo pace — ha aggiunto Speciale — pur essendo quello essenziale, non può però esaurire tutto, da solo giustificare e riassumere un'ipotesi di riorganizzazione della sinistra italiana ed europea. La carica utopica è certamente una energia forte, ma occorre la macchina in cui farla agire».

La lettera ai comunisti, distribuita al dibattito, sarà discussa in altre assemblee di cattolici. La Valle, prima che a Genova, aveva parlato a Savona dove aveva avuto un incontro col vescovo di quella diocesi Giulio Sanguineti. Si raccoglievano altre firme, quelle idee andranno avanti nel confronto. È uno stimolo culturale, politico e ideale che certamente renderà più ricco anche il dibattito fra i comunisti.

Paolo Saletti

Dopo il nuovo attacco della Confindustria

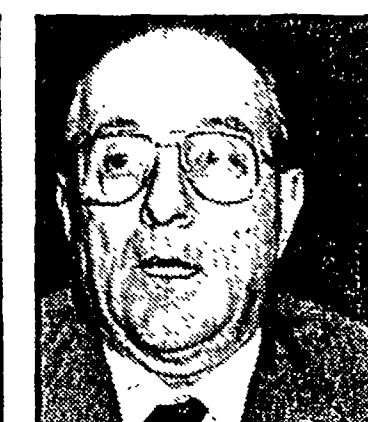
Craxi ora accusa: «Avete speculato»

Le imprese hanno ostacolato la discesa dell'inflazione per aumentare i margini di profitto - Il 1986 «va governato per disilludere chi spera di lucrare senza pagare dazi»

ROMA — Palazzo Chigi nega che ci sia alcuna «guerra delle cifre» con la Confindustria, ma rincara la dose accusando le imprese industriali e commerciali di aver ostacolato la discesa dell'inflazione e di aver speculato nel 1985: ai costi di produzione in forte discesa, infatti, non si è accompagnata una riduzione parallela dei prezzi finali. La differenza è stata intascata sotto forma di margini di profitto e di intermediazione.



Bettino Craxi



Luigi Lucchini

La nota diramata ieri sera ribadisce che nel 1984 sono stati versati «al sistema produttivo nelle sue varie forme» sessantamila miliardi di lire delle imprese è certamente motivo di complacimento. Dunque, Lucchini dovrebbe accentratarsi. Ma Palazzo Chigi non ha intenzione di ritrattare i riconoscimenti che dalla tribuna del congresso Cgil ha rivolto ai sindacati: così sottolinea la collaborazione decisiva data dal mondo del lavoro alla ripresa produttiva.

Ciò per quel che riguarda il passato. Ma per il presente la nota della presidenza del Consiglio dà un'altra stoccata alle imprese. Citando l'ultimo rapporto Isco, Palazzo

Ma ecco il passaggio cruciale della nota: «Il presidente del Consiglio ha richiesto ai sindacati l'impegno per un effettivo adeguamento del mercato del lavoro e alle imprese industriali e commerciali di fissare i prezzi secondo l'effettivo andamento dei costi, evitando fenomeni di vischiosità se non addirittura di speculazione. L'esperienza degli ultimi due anni conferma che il processo di ristrutturazione si è accompagnato da un consistente ricostituzione dei margini avvenuta anche attraverso una più lenta decelerazione dei prezzi dei prodotti industriali. In particolare nel 1985, secondo l'Isco, la diminuzione di un solo punto percentuale per i prodotti del manifatturi è sintomo della esistenza di freni al processo disinflattivo anche a livello di produzione, prima ancora che a livello delle successive fasi della distribuzione». Più chiaro di così: industriali prima e commercianti poi hanno ostacolato la discesa dell'inflazione perché hanno intascato la differenza tra costi e prezzi finali. Non c'è che da attendersi altre repliche e «precisazioni».

Bodrato critica De Mita: «La Dc è subalterna al Psi»

Il vice segretario scudocrociato accusa la segreteria di aver sposato la filosofia del «preambolo» - Piccoli: prima i programmi, poi gli schieramenti - La Malfa attacca Craxi

ROMA — Sarà la Dc a rompere il ghiaccio con gli alleati? Così pare. Secondo attendibili indiscrezioni, domani mattina, dopo la riunione della Direzione, De Mita annuncerà ufficialmente un'iniziativa scudocrociata per avviare la verifica di governo. Si può ragionevolmente supporre che i democristiani chiedano formalmente un incontro al partner della coalizione, sulla base di una scacchiera di argomenti che dovranno essere oggetto di «chiarimento». Via le stesse indiscrezioni preannunciano comunque una «verifica» rapidissima, una settimana o poco più: come dire che anche questa volta i «cinque» si limiteranno a stipulare una tregua armata, magari con qualche aggiustamento negli equilibri di potere, rinviando ad altra data — dopo i congressi — la resa dei conti. Tuttavia l'urgenza delle questioni sul tappeto affiora dagli interventi anche di alcuni dirigenti della maggioranza, assieme al problema dei rapporti con il Pci e dell'aggiustamento verso la proposta del «governo di programma».

Il dibattito appare particolarmente vivace nella Dc. È lo stesso vicesegretario Bodrato che, mostrando di polemizzare con Donat Cattin, sceglie in realtà più di qualche freccia contro De Mita. Lo accusa in sostanza di aver condotto la Dc a sposare la filosofia del «preambolo», con la conseguenza che si è ridotta a «subalterna» a quella del Psi. Le difficoltà attuali del partito, aggiunge Bodrato in una intervista a «Manifesto», derivano dal fatto di aver «scusato» la questione comunista, immaginando che questa si possa affrontare solo passando attraverso il Psi. Egli sostiene quindi che i democristiani devono contrastare il disegno delineato da Craxi nel suo discorso al congresso della Cgil («ha detto: io sono l'alternativa possibile e se convergerà il mio programma sono possibili sviluppi»). Come? Bodrato pone molto l'accento sui «contenuti» di una politica di governo e dice che oggi siamo nella terza fase della democrazia italiana individuata da Aldo Moro, una fase — che richiede la riforma delle istituzioni della democrazia matura, per associare tutte le energie sociali nel governo del paese.

Perché il presidente del partito, Flaminio Piccoli, ora afferma che i programmi vengono prima degli schieramenti.

In un lungo articolo che pubblica il «Popolo» di oggi, egli infatti sostiene che «il paese non ha bisogno di soluzioni politiche per trovare soluzioni economico-sociali, ma di soluzioni economico-sociali come obiettivi da realizzare attraverso soluzioni politiche».

Donat Cattin, inoltre, ribadisce la necessità di una verifica che vada al fondo delle cose ed esprime il proprio apprezzamento per il discorso di Craxi: «vi ritrova la «radice» e la «linea politica» della sua corrente, «Forze nuove».

Contro il presidente del Consiglio, si scaglia invece il vicesegretario repubblicano, Giorgio La Malfa. In una intervista all'«Europeo», egli lo accusa di voler perseguire «l'alternativa di sinistra», attraverso un governo «laico-socialista con l'appoggio esterno del Pci». La Malfa sostiene anche di aver saputo che Craxi avrebbe parlato con il finanziere De Benedetti della possibilità di spingere la proposta comunista del «governo di programma». Ma avverte che il Pri non si presterebbe certo a questa operazione e invita esplicitamente De Mita ad assumere lui l'iniziativa per scalzare Craxi da Palazzo Chigi. Da parte socialista replicano immediatamente Manca e Tempestini, liquidando con una battuta le affermazioni del vicesegretario Pri: «Non stanno né in cielo né in terra».

Da La Malfa, sembra prendere in qualche modo le distanze l'organo del partito «La voce repubblicana», con un editoriale ispirato da Spadolini. La «Voce», pur non risparmiando critiche al Psi, afferma che il rapporto tra repubblicani e socialisti è un «problema importante, che condiziona per molti aspetti gli equilibri politici complessivi del sistema politico italiano». Un tono, come si può notare, assai diverso da quello, piuttosto bellicoso, usato da La Malfa.

Infine, il segretario del Pli, Biondi, affaccia l'ipotesi che il suo partito, nel prossimo congresso, decida di sganciarsi dal governo, «pur restando nella maggioranza»; mentre dagli Usa, dov'è impegnato in una serie di conferenze, il direttore del «Popolo», Galloni, torna a minacciare espressioni anticipate, nel caso in cui la crisi della coalizione a cinque fosse inevitabile.

Giovanni Fasanella

Festa doppia la 1ª domenica di giugno

ROMA — La prima domenica di giugno, in occasione della festa della Repubblica, si celebreranno anche i martiri e i caduti per l'indipendenza. Lo prevede un disegno di legge approvato ieri dal Consiglio dei ministri, in sostituzione di quello già esaminato nel dicembre scorso.

Il precedente disegno di legge prevedeva l'istituzione della festa nazionale dei martiri dell'indipendenza, fissata alla data del 12 marzo. La data prescelta suscitò polemiche, anche perché allora si parlò di una festa del tricolore e non, come ha precisato Craxi, di una festa di ispirazione «risorgimentale», che, partendo dalle città protagoniste delle guerre d'indipendenza, serva a meditare sugli ideali, sulle lotte, sui morti di quegli anni, così importanti per la nostra sovranità nazionale.